Il significato di una mostra

Il 4 novembre è una ricorrenza il cui significato sfugge ormai ai più. Eppure rappresenta la data ufficiale dell'unica vittoria italiana in un conflitto importante (tralasciando, quindi, quelli risorgimentali e quelli coloniali), la Grande Guerra, che coinvolse cinque milioni di connazionali sotto le armi, la guerra che avrebbe dovuto porre fine a tutte le guerre e che invece si rivelò soltanto un episodio, per quanto duro e doloroso, all'interno di una più ampia guerra civile europea durata oltre un quarantennio (1914-1945), al termine della quale il continente che per 500 anni aveva dominato il mondo si ritrovò sconfitto, impoverito, devastato e privato di ogni libertà d'azione.

A un secolo di distanza, nell'ambito delle manifestazioni culturali organizzate per ricordare il centenario della Prima guerra mondiale, una mostra dedicata al 1918 non può che avere un duplice significato, divulgativo e riparatore. Divulgativo nei confronti delle giovani generazioni di oggi, che stanno perdendo rapidamente la memoria (e la scuola sovente non le aiuta a recuperarla) di avvenimenti apparentemente così lontani nel tempo, ma così importanti e pregnanti di significato da essere assurti a spartiacque fra due ere, fra un prima e un dopo. Riparatore nei confronti delle giovani generazioni di allora, che furono mandate a morire in nome di un preteso ideale patriottico, che in realtà celava molto più prosaiche aspirazioni a un'espansione territoriale e imperialistica, degna delle altre grandi potenze e in linea con le esigenze di uno stato giovane e ancora demograficamente esuberante come l'Italia dell'epoca.

Ecco, dunque, la ragione del titolo e del sottotitolo: *Grande Guerra 1918: l'anno della vittoria?* Dove il punto interrogativo finale vuole appunto sottolineare l'indeterminatezza dei risultati che, quella più di altre guerre, ebbe dopo cinque, tremendi anni di massacri insensati, assalti sanguinosi all'arma bianca contro reticolati e mitragliatrici, punizioni esemplari nei confronti dei renitenti e dei riottosi e milioni di vite seppellite in trincee sporche, fangose, malate e puzzolenti. Per l'Italia, inoltre, la fine della guerra significò non il ritorno della pace, ma l'inizio di una semi-guerra civile (impresa di Fiume, biennio rosso, nascita dei Fasci) che finì con il tradursi in una dittatura ventennale. Tutte o quasi le speranze e le illusioni che avevano alimentato lo sforzo bellico della nazione nel corso degli ultimi due, cruciali anni di guerra vennero disattese dopo l'armistizio, lasciando l'amaro in bocca a quanti avevano creduto che la partecipazione al conflitto avrebbe garantito una svolta politica, economica e sociale al paese.

La Biblioteca Universitaria di Genova, che ha già allestito altre cinque mostre su questo argomento, non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di offrire un contributo a un dibattito che, da oltre un secolo, alimenta la storiografia nostrana e internazionale circa il significato vero della Grande Guerra, le sue premesse, il suo svolgimento e le sue conseguenze. Anche in questo caso ci si è avvalsi della collaborazione di importanti istituzioni pubbliche, come la **Fondazione Ansaldo di Genova** e **il Museo Civico Andrea Tubino di Maso**ne, ormai nostri partner storici, e in più con il contributo degli alunni della **classe IV E del Liceo Classico Colombo di Genova**, che hanno permesso, per la prima volta, di portare alla luce, catalogare ed esporre i cimeli di Armando Gori, capo timoniere del MAS 15 di Luigi Rizzo nella gloriosa impresa di Premuda del 10 giugno 1918, una mostra nella mostra di straordinario interesse e valore.

Grande Guerra 1918: l'anno della vittoria?

Il 1918, ultimo anno di guerra, vide la reazione generale del paese dopo il disastro di Caporetto. La guerra da offensiva divenne difensiva: si trattava di impedire al nemico di invadere tutta la pianura padana oltre il nuovo fronte del Piave, lungo il quale si raccolsero e si attestarono le truppe dopo la rotta.

Il comando supremo, ora sotto la guida del generale napoletano Armando Diaz, con Pietro Badoglio e Gaetano Giardino come vice-capi di stato maggiore, riprese il controllo della situazione e modificò la strategia, eliminando le sanguinose "spallate" di Luigi Cadorna, gli esiziali attacchi frontali all'arma bianca contro trincee e mitragliatrici che erano costati la perdita di centinaia di migliaia di soldati inutilmente.

Anche il nuovo capo del governo italiano, Vittorio Emanuele Orlando, collaborò con Diaz nell'opera di razionalizzazione delle forniture belliche e nella riorganizzazione del Regio Esercito, avviando altresì una più stretta collaborazione con gli alleati dell'Intesa, con la richiesta di truppe e rifornimenti.

Alla fine di febbraio del 1918, l'Italia aveva ricuperato molti dei danni della sconfitta di Caporetto. Grazie anche all'aiuto degli alleati, aveva accresciuto equipaggiamenti e scorte, migliorato il vettovagliamento delle truppe e rinsaldato il morale sia dei soldati sia del "fronte interno".

La produzione bellica marciava a pieno regime, l'Ansaldo era divenuta una delle più grandi industrie di armamenti del mondo e i profittatori incassavano dividendi favolosi grazie a commesse sempre più consistenti.

In questo nuovo clima, pure la Regia Marina fece la sua parte vigilando nell'Adriatico con tattiche di agguato: le imprese dei suoi uomini più temerari contribuivano a esaltare il morale di civili e combattenti e avevano risonanza mondiale.

E vennero le due ultime, decisive battaglie, quella difensiva del Solstizio e quella offensiva di Vittorio Veneto, la vittoria! Però fu una "vittoria mutilata" non solo territorialmente, secondo l'interpretazione dannunziana e nazionalistica, ma soprattutto poiché l'Italia uscì dalla guerra prostrata economicamente e socialmente, afflitta dall'inflazione causata dalle spese militari, dalla disoccupazione, dai problemi della riconversione industriale e dal reducismo.

A tutto ciò si aggiunsero da un lato il mito della rivoluzione bolscevica e dall'altro l'esasperazione nazionalistica, fomentata dal movimento fascista in forte crescita, fattori che portarono alla radicalizzazione della lotta politica.

La classe dirigente liberale era incapace di far fronte sia all'irruzione di nuove masse nella politica sia alla gravissima crisi economica del dopoguerra e sia alle tensioni sociali del biennio rosso (1919-1920).

L'Italia si trovò di fronte a un bivio e scelse la strada del fascismo, illudendosi che l'avrebbe portata lontano, verso un futuro migliore.

Dopo Caporetto: da Cadorna a Diaz

Sotto la guida di Luigi Cadorna, il carattere fortemente punitivo delle pene comminate ai soldati aveva una funzione esemplare e preventiva, poiché, oltre a punire il reo, doveva fungere da deterrente contro eventuali atti di ribellione, fughe davanti al nemico o scarso spirito di sacrificio nei confronti della patria. In un esercito di contadini poveri e analfabeti e di cittadini riottosi e di tendenze socialiste (come li vedeva il Generalissimo), non c'era posto per la libera discussione: gli ordini erano ordini e andavano rispettati, anche quando apparivano insensati.

Il comando supremo aveva richiesto esplicitamente di poter comminare pene eccezionali affinché fossero d'esempio alla truppa: Cadorna autorizzò esecuzioni sommarie sul campo, introdusse le decimazioni dei reparti, impartì l'ordine di sparare a chi indugiava durante l'attacco. Lo scopo di tali metodi intimidatori, oppressivi e punitivi era quello di ottenere l'obbedienza cieca e assoluta dei soldati. Persino gli ufficiali, anche i più alti in grado, erano sottoposti a una pressione psicologica senza precedenti: bastava un errore anche veniale per venire destituiti su due piedi.

Dopo Caporetto, Cadorna, oggetto di violente accuse, si difese maldestramente, incolpando i soldati di viltà e scarsa resistenza. Da attribuire unicamente a lui, invece, fu la sottovalutazione dell'attacco, nonostante le informazioni fornite da disertori austro-ungarici. La mancanza di truppe di riserva e la disorganizzazione della catena di comando trasformarono un attacco non particolarmente ponderoso in una pesante sconfitta. Già il 27 ottobre, Cadorna abbandonò il quartier generale di Udine trasferendosi a Treviso, a oltre 100 chilometri di distanza dal fronte, senza lasciare alcun alto ufficiale a gestire la ritirata. Egli fu sostituito da Armando Diaz l'8 novembre 1917.

Superata la fase più acuta della crisi, la situazione dei soldati cambiò e ci si adoperò per garantire loro condizioni di vita un po' più umane. Ci si rese conto che, se si voleva che la gente combattesse con ardore e senso del dovere, occorreva che sapesse per che cosa era chiamata a morire e avesse la certezza che il rischio della vita fosse legato a obiettivi ben precisi e non al capriccio di un comandante borioso.

Vennero presi provvedimenti d'urgenza che si dimostrarono alquanto proficui. Fu perfezionata l'efficienza del servizio informazioni. Non vennero più praticati sanguinosi e insensati attacchi frontali contro posizioni ben munite, ma le unità furono impiegate soprattutto in azioni difensive. Venne migliorata l'artiglieria e maggiormente curato l'addestramento degli ufficiali, per avvicinarli al livello tedesco.

Il morale del Regio Esercito fu risollevato tramite propaganda, razioni migliori e più abbondanti, licenze frequenti, premi per le azioni eroiche e turni più leggeri in prima linea. Bordelli, cappelle da campo, case del soldato, spettacoli di varietà: tutto poteva servire per far trascorrere ai soldati qualche giornata di gioia e spensieratezza, fra un turno al fronte e l'altro. Non vennero attenuati i rigidi criteri disciplinari contro disertori, autolesionisti e renitenti, ma non fu più usata la tanto vituperata decimazione.

Paradossalmente, Diaz venne facilitato dalle conquiste territoriali nemiche: si trovò a gestire un fronte ridotto di 240 chilometri e quindi ebbe la possibilità di attuare provvedimenti che per Cadorna, con una linea di 650 chilometri, non erano attuabili. Inoltre, egli poté contare su soldati più freschi e riposati, dopo lo sbandamento iniziale, e su consistenti aiuti alleati.

La Regia Marina tra navigli e velivoli

La guerra marittima dell'Italia fu condotta prevalentemente nell'Adriatico, dove la conformazione geofisica delle coste orientali, frastagliate, rocciose e articolatissime, avvantaggiava la flotta austro-ungarica, offrendo una protezione naturale, mentre le coste italiane non presentavano basi altrettanto munite (Venezia, Ancona e Brindisi).

La Regia Marina adottò una strategia di sorveglianza delle rotte marittime grazie anche all'Aviazione Navale da essa dipendente. Infatti, nel corso del conflitto nacquero alcune componenti destinate a diventare veri punti di forza, per allora e per il futuro: i Mezzi d'Assalto, l'Aviazione Navale, appunto, e la Fanteria di Marina**.**

Particolare attenzione fu prestata al controllo del canale d'Otranto, punto di passaggio obbligato, il cui blocco serviva a impedire ogni rifornimento via mare all'Impero austro-ungarico e l'uscita in forze dei sommergibili austro-tedeschi, che minacciavano duramente i traffici mediterranei dell'Intesa.

Le basi austro-ungariche, principalmente Pola, Cattaro e Buccari, venivano controllate mediante l'impiego di naviglio leggero e silurante e di sommergibili e pesantemente bombardate dall'aviazione.

Per attaccarle la Regia Marina realizzò alcuni nuovi mezzi: i MAS (acronimo di motoscafo armato silurante) e, quasi alla fine delle ostilità, le torpedini semoventi Rossetti (dette "mignatte"). I MAS, per le ridotte dimensioni e l'alta velocità, potevano cogliere di sorpresa le navi avversarie effettuando rapide azioni anche in acque ristrette. Comandati da uomini temerari come Luigi Rizzo, il pluridecorato "Affondatore", "il Pirata dei MAS", tra il 1917 e il 1918 forzarono più volte lo sbarramento nemico.

La Regia Marina (con le artiglierie navali messe a terra o su pontoni) diede anche un importante contributo alla guerra terrestre. Dopo la sconfitta di Caporetto, per esempio, reparti di marinai furono inviati a terra per proteggere la città di Venezia.

Il protagonista principale di questi eventi fu l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. Uscito dalla Scuola di Marina di Genova con il grado di guardiamarina, divenne capitano di vascello (1904), contrammiraglio (1910) e ispettore delle siluranti (1912). Il 1° aprile 1913 fu nominato capo di stato maggiore della Regia Marina.

Si dimise dall'incarico il 1° ottobre 1915, per le dure critiche suscitate dalla sua strategia contraria alla grande battaglia risolutiva, dimostratasi poi la più corretta in seguito ai numerosi affondamenti di grandi unità dovuti a sommergibili e mine. Gli venne allora affidato il comando della piazza di Venezia, che resse per 16 mesi, assicurando la difesa del patrimonio artistico della città dai bombardamenti.

Nel febbraio del 1917 ritornò ad assumere l'incarico di capo di stato maggiore e poté applicare efficacemente la tattica di stazionamento e agguato da condursi con naviglio leggero. Favorì l'impiego massivo dei nuovi sistemi d'arma, l'attuazione di opere straordinarie come i treni armati a difesa del litorale adriatico, i pontoni armati a difesa di Venezia e la lotta senza quartiere contro i sommergibili.

Promosse le incursioni nei porti nemici condotte con ogni mezzo (aviazione, sommergibili, mezzi d'assalto) e incentivò la costruzione di MAS, che raggiunsero il numero di 320. La sua scelta strategica portò alle vittoriose imprese di Buccari, Pola e Premuda, attacchi che fiaccarono moralmente e materialmente la flotta nemica.

Le imprese di Luigi Rizzo e compagni

Il MAS, motoscafo armato silurante o motoscafo antisommergibile (ma inizialmente motobarca armata SVAN, dalla sigla della Società Veneziana Automobili Navali dell'ingegnere Attilio Bisio che per prima produsse tali tipi di motoscafi militari) era una piccola e agile imbarcazione con motore a benzina usata sin dal 1916 dalla Regia Marina. Impiegato sia come pattugliatore anti-sommergibile sia come mezzo d'attacco, il MAS pesava dalle 20 alle 30 tonnellate, poteva trasportare 10 uomini di equipaggio, raggiungeva la velocità di 27-30 nodi ed era armato con due siluri, alcune bombe di profondità e una mitragliatrice o un cannone di piccolo calibro.

La produzione iniziata dalla società veneziana passò poi alle officine milanesi Isotta Fraschini e ai cantieri Baglietto di Varazze. Da ultimo li fabbricò il Cantiere Orlando di Livorno, da dove uscirono anche i tre MAS 95, 96, 97 della Beffa di Buccari di d'Annunzio, innovati da speciali tenaglie al posto dei tubi lanciasiluri.

La torpedine semovente Rossetti, nota come "mignatta", era un mezzo d'assalto semi-subacqueo progettato dal capitano genovese del Genio Navale ingegner Raffaele Rossetti, da cui prese il nome. Realizzata in due esemplari (S-1 e S-2), tra la primavera e l'estate 1918, era lunga 8 metri e aveva un diametro di 600 mm. Si presentava come un siluro ed era dotata di due cariche di alto esplosivo contenenti ciascuna 175 kg di tritolo con spolette a orologeria dalla regolazione massima di sei ore. Era ideata per trasportare due persone sopra il livello dell'acqua ma era sprovvista di timone e i due naviganti per modificare la direzione dovevano usare braccia e gambe. Per collegare le cariche esplosive al bersaglio, era previsto un sistema a calamita o elettromagnetico, da cui il nome "mignatta" sinonimo di sanguisuga.

Nell'Adriatico furono tre le imprese più eclatanti dell'ultimo anno di guerra che videro protagonisti uomini della Regia Marina:

Durante la notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918, i tre MAS 94, 95 e 96 al comando di Costanzo Ciano penetrarono nella base navale di Buccari. Le reti parasiluri impedirono l'attacco alle unità alla fonda, ma fu lasciato un messaggio di scherno di d'Annunzio, che partecipò all'azione a bordo dell'unità comandata da Luigi Rizzo e la propagandò poi come "Beffa di Buccari".

All'alba del 10 giugno 1918, il MAS 15 di Luigi Rizzo (con a bordo, come capo timoniere, Armando Gori) e il MAS 21 di Giuseppe Aonzo scoprirono nelle acque dell'isola di Premuda una formazione navale austro-ungarica di scorta alle due corazzate *Szent Istvan* e *Tegetthoff*, diretta verso lo sbarramento del canale d'Otranto. Penetrati audacemente nel dispiegamento nemico, Rizzo con due siluri colò a picco la *Szent Istvan*, mentre Aonzo ne lanciò altrettanti contro la *Tegethoff*, che però la mancarono.

Nella notte tra il 1° e il 2 novembre, Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci penetrarono nel porto di Pola con la torpedine semovente Rossetti. Riuscirono ad applicare una carica esplosiva alla carena dell'ammiraglia *Viribus Unitis*, facendola saltare in aria. Il corpo della mignatta, dopo che i due incursori ormai scoperti ne avevano attivato la seconda carica per non farla cadere in mano nemica, si arenò accanto al piroscafo *Wien* e affondò anche tale nave. Per salvare gli equipaggi, i due italiani ormai prigionieri avvisarono inutilmente gli austro-ungarici della prossima esplosione.

L'aviazione e i voli dannunziani

Allo scoppio delle ostilità, l'Italia possedeva circa 150 aerei, 91 piloti, 20 osservatori e 20 allievi piloti. Dato lo stato ancora embrionale dell'industria aeronautica in Italia, furono ben presto acquistati numerosi aerei esteri, per lo più francesi. Tuttavia, allo stesso tempo fu dato forte impulso alla creazione di un apparato industriale che potesse garantire una consistente produzione di aeromobili su scala locale. Da un punto di vista tattico, l'aviazione italiana aveva il problema di dover superare le Alpi per portare eventuali attacchi in territorio nemico.

Allo stesso tempo, molte delle aree che ricadevano nel raggio di azione dei propri aerei erano territori che l'Italia sperava di acquistare in seguito al conflitto, e quindi aveva poco senso bombardarle. In risposta alla necessità di effettuare missioni di bombardamento a lungo raggio, fu dato impulso alla costruzione di un totale di 75 dirigibili. Essi, tuttavia, non raggiunsero risultati comparabili a quelli ottenuti dalle aeronavi tedesche nei confronti del Regno Unito. Il maggiore progresso ottenuto dall'aviazione italiana nel corso della guerra fu dovuto all'iniziativa di Giulio Douhet e alla sua relazione con Gianni Caproni.

Pur non avendo l'autorità per farlo, Douhet autorizzò quest'ultimo a costruire per l'aeronautica italiana dei bombardieri trimotori. Quando la cosa arrivò all'attenzione dei suoi superiori, Douhet si vide rimosso dalla propria funzione, e spedito a prestare servizio nel Regio Esercito. Se l'ufficiale pagò duramente la propria iniziativa, di fatto sia il Regio Esercito sia la Regia Marina si trovarono provvisti degli ottimi bombardieri trimotori Caproni, i quali, a dispetto della bassa potenza individuale dei motori, risultavano utili nel bombardamento tattico e nelle incursioni contro la base navale austro-ungarica di Pola. L'impiego degli aerei in grandi formazioni fino a 50 velivoli, numero mai eguagliato da altre aviazioni durante la Prima guerra mondiale, diede la dimostrazione pratica della validità delle teorie di Douhet.

Da ascrivere fra le imprese eroiche della Regia Marina fu il mitico volo su Vienna, effettuato da apparecchi e personale appartenenti all'Aviazione Navale.

Alle 5,50 del 9 agosto 1918 una sezione di 11 velivoli SVA 10 dell'87a Squadriglia San Marco detta "La Serenissima" decollarono dal campo di San Pelagio e si diressero verso le Alpi per compiere un'impresa senza precedenti, il volo su Vienna tanto sognato da d'Annunzio. Gli S.V.A erano monoposto, ma uno di essi era stato modificato dall'ingegnere Giuseppe Brezzi nelle officine Ansaldo di Borzoli per poter accogliere, oltre al pilota Natale Palli, anche il Poeta in quella che egli chiamava "sedia ustoria", poiché collocata sul motore.

Subito dopo la partenza, tre aerei (piloti Ferrarin, Masprone Contratti) furono costretti ad atterrare per guasti meccanici e un quarto (Sarti) fu obbligato a scendere in territorio austriaco. Gli altri sette velivoli guidati da Palli, Locatelli, Allegri, Censi, Finzi, Massoni e Granzarolo alle 9,20, dopo aver sorvolato indisturbati il territorio nemico, volteggiarono nel cielo di Vienna: d'Annunzio lanciò i volantini e Locatelli scattò le foto. Alle ore 12,40 i sette apparecchi atterrarono sul campo di partenza, reduci da un volo di circa 1.000 km in totale, di cui 800 su territorio avversario. Il raid incruento e pacifista suscitò un'impressione enorme e fu celebrato in tutto il mondo, entrando nella leggenda.

Servizio Propaganda e "giornali di trincea"

Dopo la rotta di Caporetto venne istituito, nel marzo del 1918, il Servizio P (Propaganda) con il compito di rialzare il morale delle truppe, vigilare sulla condizione umana e spirituale dei soldati, assisterli nella comunicazione con le famiglie e motivarli sulla necessità della guerra. Per questa funzione furono incaricati diverse centinaia di ufficiali denominati "P", che vennero distribuiti nelle armate ed ebbero tra le loro fila intellettuali, artisti e uomini di spettacolo come Piero Calamandrei, Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici e Gioacchino Volpe. Erano incaricati di limitare il malcontento non solo preparando materiale propagandistico di vario genere, ma soprattutto occupandosi del benessere morale e materiale delle truppe. Pertanto gli ufficiali del Servizio P gestirono le Case del Soldato, distribuirono doni e sussidi in denaro alle famiglie dei bisognosi, concessero licenze premio, fecero da tramite con le associazioni che inviavano al fronte indumenti e generi di conforto e con l'utilissimo Ufficio Notizie, organizzarono il riposo nelle retrovie con feste e giochi sportivi.

Tra le tante iniziative preparate nelle posizioni arretrate dal nuovo apparato (dagli spettacoli teatrali e cinematografici alla distribuzione di fotografia e cartoline propagandistiche, all'attuazione di conferenze patriottiche, all'inaugurazione di corsi scolastici per combattere l'analfabetismo), nei Corpi d'Armata fu avviata la stampa di molti fogli, i cosiddetti "giornali di trincea" spesso realizzati dagli stessi soldati. Dal giugno del 1918, infatti, vennero regolarmente spedite al fronte almeno 28 testate giornalistiche destinate alla prima linea, e una decina diffuse nelle retrovie e nelle città.

Lo scopo era quello di coinvolgere maggiormente la gran massa della popolazione nello sforzo bellico, ora che il nemico atavico dell'Italia aveva invaso il sacro suolo patrio e occupava vaste porzioni di territorio nazionale. Un'attenzione per il benessere dei soldati e delle loro famiglie che, se fosse stata adottata prima, probabilmente avrebbe contribuito a mantenere più alto il morale e a evitare la dolorosa sconfitta di Caporetto, frutto soprattutto della stanchezza per l'apparente inutilità della guerra. L'inventario completo di queste testate è difficilmente realizzabile a causa della volatilità stessa del prodotto: spesso editi per pochi numeri, passavano da un reparto a un altro, circolavano in poche copie, seguivano le sorti delle truppe in costante movimento.

Fra quelli conservati vanno ricordati: "La Tradotta", "La Trincea", "La Ghirba", "Signor sì", "Il Razzo", "Il Montello", "Il San Marco", "Sempre Avanti", "La 50ª divisione", "La Giberna". Alcuni di essi, ad esempio "La Tradotta", videro la partecipazione di scrittori e disegnatori di nome come Antonio Rubino, trovando anche facile diffusione al di fuori del mondo militare. Erano però creati lontano dalla zona di guerra e non nascendo dall'esperienza quotidiana dei soldati appaiono troppo "costruiti" e letterari. Probabilmente, se potevano interessare gli ufficiali, erano inadatti e poco utili per raggiungere e convincere della bontà delle ragioni che avevano portato alla guerra il popolo di semianalfabeti che combatteva.

Altre testate più ruspanti che portavano l'indicazione "zona di guerra", prodotte autonomamente dai soldati nelle immediate retrovie con mezzi di fortuna, scritte a macchina e disegnate a mano direttamente sulle copie, se erano graficamente meno accattivanti, erano sicuramente più sincere e più vicine alla mentalità della truppa.

Il fronte interno e le donne in guerra

In tutti i paesi coinvolti nella guerra nacque un nuovo concetto che intendeva coinvolgere l'intera nazione in questo avvenimento: il "fronte interno". L'intento delle autorità era far partecipare al clima bellico non solo i soldati o le popolazioni che, per loro sfortuna, abitavano vicino al confine austro-ungarico, ma indistintamente tutti gli italiani. Parallelamente, fu anche un ottimo modo per evitare che dilagassero idee pacifiste, neutraliste o anti-italiane. Tutto il paese fu soggetto a un'applicazione delle leggi in pieno stile militare con pene molto severe, paragonabili alle punizioni registrate sul fronte nel periodo di Cadorna. Alcuni reati, anche se commessi lontano dal fronte, furono giudicati da un tribunale militare: 60.000 civili, a esempio, furono condannati per aver manifestato apertamente il proprio dissenso verso la guerra o aver espresso pubblicamente il proprio disfattismo (specialmente dopo Caporetto).

Ulteriori limitazioni alle libertà individuali furono applicate nelle regioni e nei territori considerati come "zone di guerra". Inizialmente, oltre alle regioni coinvolte in prima fila nel conflitto, furono incluse anche terre più lontane come le zone costiere dell'Adriatico. Successivamente, ovunque si verificassero scioperi, proteste e agitazioni (in particolare nelle città industriali del nord) questa zona venne allargata, coinvolgendo infine tutto il Settentrione dopo lo spostamento del fronte sul Piave.

Le donne non combatterono in prima persona, ma ugualmente diedero un apporto fondamentale allo sforzo bellico. Per loro (che non potevano votare, non avevano alcun diritto civile, non avevano accesso alle libere professioni, erano subordinate in tutto e per tutto a padri e mariti) la guerra rappresentò l'inizio del cambiamento di ruolo nella società. La forte mobilitazione femminile si manifestò nelle due modalità dell'assistenza e del lavoro sostitutivo dei combattenti.

Al di là del tradizionale ruolo assistenziale e consolatorio delle 10.000 crocerossine, le donne si ritrovarono a svolgere mansioni inedite, mettendo in discussione modelli di comportamento ritenuti immutabili. Affiancarono il personale maschile o sostituirono gli uomini al fronte lavorando nell'industria bellica, come braccianti agricole, cuoche, telegrafiste, dattilografe, postine, tranviere, macchiniste e poliziotte, continuando nello stesso tempo a svolgere le mansioni domestiche. Fu una vera e propria rivoluzione quella che si verificò nelle relazioni fra generi, in una società in cui il lavoro delle donne costituiva ancora un'eccezione. In numero minore furono le donne ammesse nelle zone di guerra, soprattutto volontarie, crocerossine, infermiere, suore, filantrope. Vi furono però anche 45 donne medico (la metà di quelle allora laureate in medicina) che si arruolarono volontarie nel Regio Esercito e vennero reclutate come ufficiali medici. Altre temerarie furono le poche giornaliste inviate di guerra.

A guerra finita alle donne fu chiesto di "rientrare nei ranghi", ma qualcosa si era modificato inevitabilmente, come dimostrava anche l'aspetto apparentemente futile dei cambiamenti della moda: non più i rigidi corpetti soffocanti, le gonne fino a terra, i piumati cappelli a larghe tese, i capelli raccolti in complicate acconciature inadatti a una vita dinamica e attiva. L'unico riconoscimento che lo Stato diede al nuovo ruolo femminile fu l'approvazione, il 17 luglio 1919, della legge n. 1176 che riconosceva la capacità giuridica della donna.

I prigionieri di guerra

Non bisogna pensare che tutti i prigionieri fossero il frutto di azioni militari. Molti, in realtà, si "lasciarono" catturare, fuggendo dalla prima linea e presentandosi nei pressi delle postazioni nemiche. Era una scelta disperata, ma dettata dalla speranza di trovare, nei campi di prigionia, delle condizioni migliori rispetto a quelle in trincea. Invece, anche la detenzione fu un'esperienza molto difficile. La mancanza di riscaldamento nelle baracche e di vestiti pesanti rendeva insopportabile il freddo pungente, mentre il rancio non era davvero scadente. Data la grandissima penuria di farina all'interno dell'Impero, spesso questa veniva mischiata con della polvere derivata dalla macinazione delle ghiande o della paglia, mentre al posto della pasta veniva loro distribuita una brodaglia di patate e cavolo**.**

Altri, invece, convinti interventisti e patrioti, soffrirono molto di più per l'impossibilità di agire che per la fame. Carlo Emilio Gadda, catturato nei pressi di Caporetto il 25 ottobre 1917, ha lasciato una preziosa testimonianza di questo durissimo periodo. Rinchiuso nel lager di Celle, scrisse:

"Soffro sì per la famiglia, per la patria, specie nei gravi momenti: allora anzi l'angoscia mi prende alla strozza. Ma il dolor bestiale, il macigno che devo reggere più grave, la rabbia porca, è quella, che già dissi: è il mancare all'azione, è l'essere immobile mentre gli altri combattono, è il non potermi più gettare nel pericolo […]".
(Carlo Emilio Gadda, *Giornale di Guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano, 1999, p. 291)

Comunque, ai circa 600.000 militari italiani prigionieri negli Imperi Centrali lo Stato italiano, disattendendone i diritti garantiti dalla II Convenzione dell'Aja del 1907, si rifiutò di prestare il minimo aiuto. Secondo la lezione cadoriana, tutti i soldati caduti in mano nemica erano da considerarsi traditori e codardi disertori. Quindi patissero pure la fame e il freddo: nessun sostegno andava dato loro, anche per non indurre coloro che continuavano a combattere ad arrendersi, sperando in una confortevole cattività. Cadorna aveva addirittura pensato di sollecitare gli alti comandi austro-ungarici a punire esemplarmente e frustare a sangue i prigionieri italiani. L'Italia fu l'unico tra i paesi coinvolti nel conflitto a disinteressarsi dei suoi prigionieri di guerra. Pochi aiuti poterono giungere loro solo dalla Croce Rossa e dalle famiglie tramite associazioni benefiche quali l'Ufficio Notizie, che si erano anche incaricate della distribuzione della posta; nonostante ciò, raramente o con grandi ritardi veniva recapitata ai destinatari.

Gli Imperi Centrali nel 1918 soffrivano di una fortissima crisi alimentare e dovevano sopperire innanzitutto al vitto dei combattenti e della popolazione. Pochissime razioni potevano essere destinate ai prigionieri detenuti a Mauthausen (Alta Austria), Theresienstadt (Boemia), Rastatt (Germania meridionale) e Celle (vicino ad Hannover) . La mortalità per la denutrizione e per il freddo fu altissima: 100.000 italiani non sopravvissero. Sui superstiti, rientrati all'inizio del 1919, pesò ancora il giudizio infamante che li bollava come vigliacchi arresisi volontariamente. Si temeva, poi, che potessero essere promotori della rivoluzione russa conosciuta oltreconfine.

Pertanto Diaz e Orlando, appena arrivarono in patria, li fecero collocare in campi di concentramento, isolandoli per farli interrogare e controllare dagli ufficiali del Servizio P. Solo nel settembre del 1919 poterono rivedere le proprie case.

Il “sacro suolo” violato

La ritirata dopo Caporetto lasciò in balia del nemico oltre 14.000 chilometri quadrati di territori friulani e veneti, abitati da circa un milione e mezzo di civili, che avrebbero subito per un anno l’occupazione austro-tedesca. Gli invasori misero a ferro e fuoco le terre friulane e venete, abbandonandosi a violenze, stupri e sistematici saccheggi. Era il prezzo da pagare, secondo gli austro-tedeschi, per il tradimento della Triplice Alleanza da noi perpetrato nel maggio del 1915, con l’entrata in guerra dell’Italia a fianco delle potenze dell’Intesa.

Particolarmente dura fu la punizione nei confronti di quelle città - come ad esempio Gorizia - che, appartenenti prima della guerra all’Impero austro-ungarico, erano state occupate dagli italiani nel corso delle precedenti 11 battaglie dell’Isonzo e i cui abitanti avevano osato fraternizzare con quelli che per loro dovevano essere i “nemici”. Per non parlare delle ricche terre padano-venete, che sembravano poter offrire tutto il bengodi possibile a soldati stanchi, laceri e affamati come quelli imperiali, dopo la ritirata dei reparti tedeschi, che tornarono sul fronte occidentale.

La popolazione venne affamata e privata di tutto il necessario alla sopravvivenza, per cui i tassi di mortalità e di morbilità furono molto elevati. Inoltre, gli occupanti smantellarono le industrie e le filande e proibirono la macellazione degli animali. Secondo l’ordine dei comandi militari austro-ungarici, qualsiasi cosa potesse tornare utile all’esercito imperiale e regio fu requisita. Così tutte le risorse locali furono destinate al rifornimento delle truppe d’occupazione o inviate in Austria-Ungheria e in Germania.

Nell’ultimo anno di guerra, da Veneto e Friuli partirono 5.529 vagoni colmi di materie prime, derrate alimentari, macchinari e attrezzature. Per le terre occupate significò la carestia. A soffrirne di più furono i bambini e gli anziani. Sulle donne ricadde il peso della sopravvivenza familiare: nascosero il cibo e gli animali, spigolarono, raccolsero radici ed erbe selvatiche, rubarono. Alcuni gruppi di civili, però, reagirono organizzandosi in bande armate, anticipatorie di quelle della Resistenza, che tentavano di sabotare e sbaragliare le truppe d’occupazione di Otto von Below.

Gli appelli nazionali e della Croce Rossa per gli aiuti nei territori occupati non trovarono ascolto nel governo italiano, che temeva si risolvessero in un’ agevolazione per il nemico. Anche la proposta di trasferire i bambini in Italia o in Svizzera fu rigettata come decisione che avrebbe liberato il nemico da “tante bocche inutili”. Fu la parte più povera delle popolazioni venete e friulane a subire la calamità dell’occupazione mentre, a parte il clero locale, quasi tutti i notabili erano riusciti a scappare.

Tuttavia, la situazione dei 270.000 profughi superstiti (molti morirono durante la fuga) fu spesso altrettanto tragica: vissero per oltre un anno lontano da casa, circondati da popolazioni ostili, spesso esiliati in qualche sperduto villaggio del Meridione, costretti a vivere in condizioni sanitarie e ambientali estreme.

Italiani in Francia, francesi in Italia

I primi italiani impegnati sul fronte francese furono i volontari garibaldini inquadrati nei reggimenti della Legione Straniera nel 1914 e inviati nell'Argonne tra la fine del 1914 e i primi del 1915. La Legione Garibaldina (formalmente *4e régiment de marche du 1er étranger*) era composta interamente da patrioti italiani di tendenze repubblicane e socialiste, contrari all'entrata in guerra del paese a fianco degli Imperi Centrali e favorevoli, invece, a combattere a fianco dell'Intesa, che ebbero il privilegio di indossare la camicia rossa sotto l'uniforme francese e che furono posti al comando del colonnello Peppino Garibaldi, nipote dell'Eroe dei Due Mondi.

I vuoti tra gli effettivi lasciati dalla battaglia di Verdun costrinsero l'Armée francese a inviare in prima linea anche gli uomini delle classi anziane e gli addetti ai servizi e all'industria. All'Italia venne chiesto di contribuire allo sforzo bellico comune inviando in Francia personale inabile al servizio di trincea che potesse rimpiazzare i vuoti lasciati nel genio, tra i servizi e tra gli operai militarizzati nelle industrie. Tra l'agosto del 1917 e il luglio del 1918 giunse quindi oltralpe un contingente di 79.000 Truppe Ausiliarie Italiane in Francia.

Dopo la disfatta di Caporetto, i francesi e gli inglesi decisero di ricambiare il favore inviando dei rinforzi sul fronte italiano, comprese alcune squadriglie aeree. Le divisioni francesi salirono a sei e quelle inglesi a cinque entro l'8 dicembre 1917 e, sebbene non entrassero subito in azione, funsero da riserva mobile, permettendo al Regio Esercito di distogliere le proprie truppe da questo compito. Nei primi mesi del 1918, alla vigilia dell'offensiva di primavera, l'Italia decise di contraccambiare a sua volta inviando sul fronte occidentale un corpo di spedizione a sostegno dello sforzo alleato.

Il Comando Supremo scelse il II Corpo d'Armata, impiegato sull'Isonzo e sul Piave e allora in riserva per riorganizzarsi, essendo di fatto ridotto, a causa delle perdite subite, all'organico di una brigata. Al comando della grande unità venne confermato il generale Alberico Albricci. Il II Corpo d'Armata era basato sulla 3ª Divisione di fanteria, formata dalle brigate Napoli e Salerno, e sulla 8ª Divisione di fanteria, formata dalle brigate Brescia e Alpi, per un totale di circa 25.000 uomini.

Il Corpo Italiano partecipò ai combattimenti difensivi nel settore dell'Ardre, apportando un valido contributo alla resistenza alleata durante quella che fu definita la "seconda battaglia della Marna" e alla successiva controffensiva dell'Intesa. Tra il 15 e il 23 luglio 1918, nei combattimenti sostenuti sull'Ardre (Bligny), le truppe dei Corpo d'Armata Italiano contribuirono a bloccare la poderosa offensiva tendente alla conquista di Eparnay e all'aggiramento di Reims, ma subirono gravissime perdite. Il 7 agosto 1918 il II Corpo d'Armata fu dislocato nel settore dell'Aisne e, tra il 4 e l'11 ottobre, partecipò alla riconquista dell'importante posizione dello Chemin des Dames; prese poi parte all'offensiva finale dell'Intesa avanzando fino alla Mosa.

In totale le perdite italiane in Francia nel 1918 furono di 6.359 feriti e circa 5.000 morti, la maggior parte dei quali, 3.453, sono sepolti nel Cimitero Militare Italiano di Bligny. Tra gli italiani impegnati su questo fronte, erano presenti anche Giuseppe Ungaretti, Curzio Malaparte (Kurt Erich Suckert) e Peppino Garibali (al comando della Brigata Alpi, erede dei famosi Cacciatori delle Alpi di risorgimentale memoria).

L'influenza "spagnola"

L'influenza "spagnola" è così chiamata poiché l'insorgere e la diffusione della pericolosa malattia vennero divulgati per la prima volta dai giornali della Spagna non soggetti alla censura di guerra. Negli stati belligeranti, invece, tali notizie non vennero diffuse per non demoralizzare ulteriormente la già provata popolazione. In realtà, il virus fu portato in Europa dalle truppe del Corpo di Spedizione Americano che, a partire dall'aprile del 1917, erano confluite in Francia. Dalle analisi effettuate sui corpi di alcuni militari americani deceduti per l'influenza, i ricercatori hanno potuto ricavare dei frammenti del virus e studiarlo alla luce delle attuali conoscenze.

Allo scoppio dell'epidemia, il conflitto durava ormai da quattro anni ed era diventato una guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati sui vari fronti, in trincee anguste con condizioni igieniche terribili che favorivano la diffusione del virus. Il particolare contesto storico in cui si diffuse causò una decimazione della popolazione civile più di quanto non avessero fatto gli eventi bellici in sé.

Nell'estate del 1918, l'influenza esplose in tutta la sua virulenza, accompagnandosi con gravissime complicazioni a livello polmonare, che procurarono la maggior parte dei decessi. La pandemia si diffuse a livello mondiale, colpì a ogni latitudine, persino nell'Artico e nelle remote isole del Pacifico, e causò una decimazione della popolazione civile superiore a quella provocata dagli eventi bellici. La prima guerra mondiale aveva infatti ucciso 10 milioni di persone, quasi esclusivamente militari; in sei mesi, tra la fine dell'ottobre 1918 e l'aprile 1919, l'influenza spagnola colpì un miliardo di persone, uccidendone circa 50 milioni, di cui circa 375.000 soltanto in Italia.

Non è mai stato tuttavia possibile quantificare con esattezza né il numero delle vittime né quello dei contagiati: essa colpì una persona su 200, in particolar modo nelle classi d'età comprese fra i 18 e i 29 anni, che di solito sono più resistenti al contagio. La spagnola mise in ginocchio l'intera Europa con un altissimo tasso di mortalità, che raggiunse in alcune comunità anche il 70%.

Va tenuto presente che, a quel tempo, gli antibiotici non erano stati ancora scoperti per curare eventuali infezioni batteriche concomitanti (la penicillina sarebbe stata scoperta da Alexander Fleming solo nel 1928) e che inizialmente non venne compresa la gravità e l'origine della malattia. Sebbene l'influenza fosse causata da virus, e quindi gli antibiotici non sarebbero comunque stati efficaci per contrastarla, la maggior parte dei morti si ebbero in realtà per complicanze batteriche, ovvero infezioni opportunistiche che si sovrapposero all'influenza nell'organismo indebolito. Per queste infezioni, gli attuali antibiotici avrebbero potuto rappresentare una cura efficace, riducendo drasticamente la mortalità.

In Italia, il primo allarme venne lanciato nel settembre del 1918, quando un medico del Servizio sanitario degli Arditi esortò il sindaco di Sossano (Vicenza) a chiudere le scuole per una sospetta epidemia di tifo. Si diffuse in tre successive ondate colpendo quasi tutto il paese. Dopo aver falcidiato una popolazione indebolita dagli anni di guerra, così come si era manifestata inaspettatamente la "spagnola" svanì improvvisamente: forse il virus si era mutato in una forma meno letale o i trattamenti più efficaci contro le polmoniti l'avevano debellata.

I ragazzi del '99 e Vittorio Veneto

"Gli ultimogeniti della Madre sanguinosa" (come li definì d'Annunzio) quando scoppiò la guerra erano poco più che bambini; tre anni dopo si sarebbero ritrovati in trincea: erano i ragazzi nati nel 1899, l'ultima classe di leva italiana richiamata alle armi durante la Grande Guerra. I primi contingenti di giovanissimi italiani, circa 80.000 minorenni (la maggiore età si raggiungeva ai 21 anni), furono chiamati all'inizio del 1917 e, sbrigativamente istruiti, vennero inquadrati in battaglioni di milizia territoriale.

Alla fine di maggio se ne aggiunsero 180.000 e altri in minor numero nel mese di luglio. Nei giorni successivi alla disfatta di Caporetto, i primi ragazzi del '99 furono inviati al fronte. Molti di loro ottennero di far parte dei reparti d'assalto degli Arditi, affascinati dalla loro fama di eroi senza paura. Ebbero il battesimo del fuoco nei giorni 16 e 17 novembre 1917, al Molino della Sega sul Piave. Il loro apporto, unito all'esperienza dei veterani, si dimostrò fondamentale per gli esiti della guerra.

Infatti, le 265.000 giovanissime reclute, poco più che adolescenti, furono determinanti in un momento di gravissima crisi per il Regio Esercito, ridotto a 700.000 effettive a causa delle perdite. Rinsaldarono le file sulla linea di resistenza del Piave e combatterono la battaglia d'arresto sul nuovo fronte, impedendo l'ulteriore avanzata austro-tedesca. Nel 1918 diedero un apporto determinante alle decisive battaglie del Solstizio e di Vittorio Veneto. Per ragioni anagrafiche furono soprattutto "i ragazzi del '99" i soldati italiani combattenti durante la Grande Guerra che, nel 1968, (per "esprimere la gratitudine della Nazione" nel cinquantenario della vittoria) vennero nominati dal Presidente della Repubblica Cavalieri di Vittorio Veneto.

La battaglia di Vittorio Veneto fu l'ultimo scontro tra Italia e Austria-Ungheria nella Grande Guerra. Si combatté tra il 24 ottobre e il 4 novembre nella zona tra il fiume Piave, il Massiccio del Grappa, il Trentino e il Friuli. La fallita offensiva austro-ungarica del giugno 1918, che non era riuscita a infrangere la resistenza italiana sul Piave e sul Grappa, aveva prodotto l'irreversibile indebolimento della forza e della capacità di combattimento dell'Imperial e Regio Esercito. L'attacco finale italiano, fortemente sollecitato dagli alleati, che erano già passati all'offensiva generale sul fronte occidentale, iniziò il 24 ottobre 1918, intenzionalmente nell'anniversario della sconfitta di Caporetto, mentre l'Impero austro-ungarico dava già segno di disfacimento a causa delle crescenti tensioni politico-sociali tra le numerose nazionalità che lo componevano e mentre erano già in corso tentativi di negoziati per una sospensione delle ostilità.

La battaglia fu caratterizzata da una fase iniziale aspramente combattuta, durante la quale l'esercito nemico riuscì a opporre un'accanita resistenza sia sul Piave sia nel settore del Grappa. Seguì poi un improvviso e irreversibile crollo della difesa, dovuta alla crescente disgregazione dei reparti e alle defezioni. Gli italiani riuscirono a dividere le forze austro-ungariche del Trentino da quelle del Piave, costringendo queste ultime già dal 29 novembre a ripiegare verso Vittorio Veneto. Il 2 novembre gli italiani ripresero Rovereto e il 3 novembre Trento e Trieste.

Il 3 novembre 1918, con entrata in vigore dal giorno successivo, venne concluso l'armistizio di Villa Giusti, che sancì la fine dell'Impero e la vittoria dell'Italia. Alle ore 15 del 4 novembre 1918 le ostilità su tutto il fronte italiano finalmente cessarono.

Il mito della "vittoria mutilata"

"Vittoria nostra, non sarai mutilata". Gabriele d'Annunzio pubblicò sulle colonne del "Corriere della Sera" (24 ottobre 1918) l'espressione che avrebbe segnato ogni fase di revanscismo nazionalista nella storia italiana del primo dopoguerra. Con l'apertura delle consultazioni per la Conferenza di Pace di Parigi (gennaio del 1919), furono la città di Fiume e la regione della Dalmazia sulla costa adriatica nord-orientale (non comprese negli accordi del Patto di Londra del 26 aprile 1915) che incarnarono le membra mutilate del territorio nazionale italiano (l'Italia avrebbe ottenuto il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, Trieste e l'Istria), dando luogo all'impresa di Fiume (1919-1921).

Dopo la vittoria, l'Italia dovette affrontare una pesante situazione interna, che i partiti tradizionali dello Stato liberale non furono in grado di risolvere. Il paese versava in gravi difficoltà economiche e sociali, che andavano dalla disoccupazione alla riconversione industriale, al reinserimento dei reduci, al nuovo ruolo delle donne anche nel mondo del lavoro. I ceti medi e le classi a reddito fisso furono le più danneggiate dall'inflazione causata dalle enormi spese militari. La rabbia della classe operaia esplose con scioperi, dimostrazioni e agitazioni nelle fabbriche contro il taglio degli stipendi.

Il "biennio rosso" (1919-1920) vide le accese rivendicazioni della sinistra socialista e dei sindacati dei lavoratori, che volevano difendere i salari e i posti di lavoro, collettivizzare le terre agricole e ottenere diritti fondamentali come la giornata lavorativa di otto ore. Le agitazioni sociali nel solo 1920 provocarono nelle zone industriali oltre 1.800 scioperi, mentre nelle zone rurali, con il sostegno delle "leghe rosse" e delle "leghe bianche", i lavoratori agricoli lottarono per le rivendicazioni salariali; nel Centro-Sud i contadini occuparono vaste aree incolte.

Alle occupazioni di fabbriche e latifondi (spesso accompagnate da toni insurrezionali allarmanti per la media borghesia, già terrorizzata degli eventi della Rivoluzione russa) risposero le violenze squadriste dei Fasci di Combattimento, fondati a Milano nel marzo del 1919 dall'ex socialista Benito Mussolini. Gli industriale e i possidenti agricoli, che vedevano minacciate le loro proprietà dal "pericolo rosso", individuarono nei fascisti il baluardo alle pretese del proletariato.

L'episodio più grave si svolse nel settembre del 1920 con l'occupazione delle fabbriche del triangolo industriale. Iniziata dalla FIOM in risposta alle minacce di serrata del padronato, portò alla costituzione dei Consigli di fabbrica eletti dai lavoratori, che volevano sostituirsi ai padroni nella gestione delle aziende e continuare la produzione. Dai 300 stabilimenti occupati, il movimento rivoluzionario avrebbe dovuto estendersi in tutto il territorio nazionale. L'accordo al ribasso mediato da Giolitti e dalla CGIL, pur segnando alcuni miglioramenti salariali, portò al "declino del movimento operaio".

Il portato del biennio fu di suscitare nell'opinione pubblica moderata forti simpatie verso la destra, ingigantire la paura di borghesi e capitalisti del "pericolo rosso" e produrre il moltiplicarsi dei Fasci, allontanando sempre più la speranza di una soluzione democratica della crisi. Di lì a poco Mussolini attuò con successo il colpo di mano della "marcia su Roma" (28 ottobre 1922) e, legittimato dai partiti tradizionali e sostenuto dai grandi industriali, indusse Vittorio Emanuele III a conferirgli l'incarico di governo: iniziava così il ventennio fascista.